



DOSSIER

P. JEAN-PAUL HERNÁNDEZ¹

Il discernimento vocazionale

¹ Gesuita, docente di pastorale vocazionale e universitaria nella Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, responsabile del Movimento "Pietre vive", già autore per NPG del Dossier "Mettere in ordine la propria vita" (aprile-maggio 2016). Il presente Dossier è la rielaborazione da parte della nostra redazione della giornata di formazione tenuta dall'Autore al Convegno annuale FIES (Federazione Italiana Esercizi Spirituali) il 13 giugno 2017 e pubblicata integralmente in «Tempi dello Spirito» 210 (2017) 26-64. Si ringrazia sentitamente padre Armando Ceccarelli SJ per la gentile concessione.



Divido la mia riflessione in tre parti:

- anzitutto alcune premesse per garantire la qualità dell'accompagnamento e del discernimento vocazionale tra i giovani;
- segue una parte sulle tappe del discernimento, anche secondo la proposta che il Documento Preparatorio al Sinodo sui giovani propone per gli "addetti ai lavori", ai promotori vocazionali, analizzando il dipinto di Caravaggio La vocazione di Matteo;
- infine accenno alla "purezza d'intenzione" e agli inganni che formano come tante strade fuorvianti nel cammino vocazionale.

1.

QUALITÀ DI ACCOMPAGNAMENTO E PERCORSI DI DISCERNIMENTO

ALCUNE PREMESSE

Il discernimento non è uguale per tutte le età: quello che si attua in età giovanile è qualcosa di molto particolare, esprime quasi la pura essenza del discernimento, perché tocca aspetti che condizionano poi tutta la vita.

L'icona del giovane ricco

Come paradigma per la qualità di accompagnamento e dei percorsi di discernimento e della scelta vocazionale propongo una icona evangelica, tra le diverse figure di giovani, quella del *giovane ricco*. Quel giovane, infatti, rassomiglia molto alla situazione di consumismo in cui si trovano oggi molti dei nostri giovani, che fanno tante cose buone, ma hanno la stessa domanda: “*Che cosa devo fare per avere una vita eterna*” (“eterna”: *aionos* in greco)? Una vita che quasi potremmo tradurre “vita piena”, una vita “che vale la pena vivere”.

“Cosa devo fare di più?”

È la situazione vitale nella quale troviamo alcuni dei giovani che possiamo accompagnare in un discernimento vocazionale. “Facio tante cose, ho fatto tante esperienze, ma non sono soddisfatto”, “voglio un di più”, un qualcosa di “*aionos*”, che possa essere per sempre, o più pieno... di qualità “diversa” rispetto alle tante cose già fatte.

Questa richiesta viene da quella grazia che c'è nel cuore di ognuno che cerca una pienezza che non sta nelle cose. Ma è interessante che la domanda, almeno nel testo di Matteo, dice: “*Che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna? Cioè, che opera buona devo fare ancora per avere la vita eterna?*”.

Matteo è il più ebraico degli evangelisti e si pone in polemica contro la mentalità delle tante opere buone della legge che garantiscono la salvezza. C'è un'opera buona che mi dà la chiave per la vita piena?

Questa icona è particolarmente illuminante, perché molto spesso troviamo dei giovani che fanno delle opere buone, ma che poi, paradossalmente si allontanano dal Vangelo. Forse è una nostra esperienza comune; tutto il mondo del volontariato è pieno di ragazzi di buona volontà, che fanno un sacco di opere buone. E noi giustamente li incoraggiamo, perché pensiamo che forse così il loro cuore può essere toccato, si può aprire ad una maggiore profondità... Ebbene: sì e no! È un'arma a doppio taglio. Tutto dipende dall'orizzonte interpretativo nel quale è vissuta quest'esperienza.

Quanti giovani nei nostri centri associativi, nei centri di aiuto sociale, di volontariato, si allontanano ancora di più dalla fede. E nasce quello che alcuni chiamano una sorta di *nuovo farisei-*

«Questa richiesta viene da quella grazia che c'è nel cuore di ognuno che cerca una pienezza che non sta nelle cose»



smo giovanile, costituito da tutti quelli che sono così bravi, che addirittura salvano delle vite. Siccome salvano, non hanno più bisogno di essere salvati, non hanno più bisogno della fede per essere "bravi".

È il ritornello che sentiamo molto spesso negli ambiti giovanili. "Ma che bisogno c'è del Vangelo e della fede per fare del bene? Quello che conta è lavorare insieme – credenti e non credenti – per i poveri...".

Ecco dunque il senso della premessa: il giovane che fa tante cose buone, se ne è talmente riempito che, molto spesso, ha rinnegato e quasi soppresso la richiesta di senso, la richiesta di salvezza. L'icona del giovane ricco è interessante perché, nonostante il suo "consumismo" di opere buone, vive ancora l'anelito a qualcosa di più. Ma lo chiama ancora "opera buona" – fare qualcosa di bene. Qual è finalmente l'esperienza che mi darà una soddisfazione più profonda, *aionos*? Il bello di questa figura è che si stacca un po' dal letargo spirituale del consumismo delle opere di bene.

"Cosa mi manca ancora?"

Nell'uomo c'è il desiderio di qualcosa in più. Ecco qui un momento importantissimo dove accogliere il giovane. Quando assapora l'insoddisfazione delle tante cose buone e chiede ancora... lì la risposta di Gesù la conosciamo: rimanda dapprima alla tradizione, ai comandamenti, in particolare ai comandamenti dell'aiuto al prossimo, dell'amore al prossimo e al proprio padre e madre. Secondo alcuni esegeti il testo è molto ironico. Perché quando il giovane dirà: "Tutto questo lo faccio fin dalla mia gioventù", è la prova che fa un'autodifesa, perché nessuno è in grado di compiere tutta la legge.

Ma con Gesù non c'è scusante, perché, mettendogli i comandamenti come specchio davanti al suo agire, gli apre tutta la profondità nuova del: "Vi è stato detto "Non uccidere", ma io vi dico...; avete sentito... ma io vi dico..". Cioè Gesù va più in profondità e sta dicendo che in quelle esperienze "buone" (e tante) fatte, non è stata fatta l'Esperienza che davvero vale.

Che cos'è fare esperienza? Non è lo stesso che fare delle esperienze.

La risposta decisiva è la persona di Gesù.

Egli viene per portare a compimento. "Una sola cosa ti manca,

« Nell'uomo
c'è il desiderio
di qualcosa
in più. Ecco qui
un momento
importantissimo
dove accogliere
il giovane »

va' vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi!". Come dire: lascia tutto e seguimi. Non è una questione di opere buone. Appunto, Uno solo è buono, non sono le opere che sono buone, ma la relazione con l'Unico Buono che rende davvero buone le cose.

Si tratta dunque di aiutare i giovani a fare il salto, dalle cose buone all'Unico buono; questa è una delle sfide più grandi della nostra pastorale di accompagnamento vocazionale. La Pastorale Giovanile in generale è pre-vocazionale o, per dire così, è vocazionale di fondo, per scegliere di fare *l'opzione fondamentale per Gesù Cristo*. Poi si vedrà in che modo seguire Gesù: prima bisogna rivolgersi a Gesù per poi seguirlo. È passare dal cercare o fare cose buone alla Persona, unica buona, unico modo che permette di uscire da se stesso.

« **Ascoltare la tristezza dei ragazzi che vengono a parlare con noi** »

La grazia della tristezza

La battuta finale tra Gesù e il giovane ricco è questa: *"se ne andò triste, perché aveva molti beni"*. Quella tristezza è una grande grazia.

Come ci insegna sant'Ignazio nelle "regole del discernimento degli spiriti" (nella prima settimana degli Esercizi), la prima regola non parla del percorso verso il bene, ma parla di quelli che vanno verso il male.

"A coloro che vanno di peccato mortale in peccato mortale lo spirito cattivo li incoraggia con tanti piaceri apparenti, con tante



ragioni false e illusorie, mentre lo spirito buono li rattrista con il rimorso, con la tristezza, con il senso di vuoto” (*Esercizi Spirituali n. 314*).

“*Se ne andò triste, perché aveva tanti beni*”. Qui ci si offre uno spunto antropologico e pastorale importantissimo: ascoltare la tristezza dei ragazzi che vengono a parlare con noi. Perché sei triste? Perché te ne sei andato triste? Là è una grazia. Questa tristezza e questa desolazione sono una grazia.¹

È la tristezza che spinge a ritornare. Quanti ragazzi, giovani, adulti incontriamo che ritornano. Ritornano, perché non reggono più la tristezza. Essa è quel crollo di tutti gli idoli che sono le opere buone. E trovano che non è più sopportabile quel “fare”, perché in realtà cercavano altro.

Discernimento e radicalità

Un'altra pennellata da questo episodio evangelico. Nel discernimento vocazionale non dobbiamo mai avere paura di essere radicali. Non solo radicali ma radicalissimi, cioè veri.

Tanto è vero il dover farsi vicino, l'ascoltare, il rispettare la gradualità della crescita, altrettanto è vero anche il chiarire fin dall'inizio: “Vai, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi!”. Si tratta davvero di lasciare tutto, ma in questo c'è una bellezza affascinante.

« Nel discernimento vocazionale non dobbiamo mai avere paura di essere radicali »



1 Alcuni esegeti immaginano che il giovane ricco, poi, non abbia più sopportato la tristezza e, dopo un po' di tempo, sia tornato a cercare questo Gesù. Dopo che ha saputo che era morto - alcuni dicevano che invece era vivo e che era risorto - ha raggiunto il gruppo dei suoi discepoli per dire forse ad Andrea, forse a Simon Pietro: “Vi ho cercato, perché è da tempo che avevo una tristezza dentro, che non sopportavo più. Dovete sapere che il Maestro, colui che voi seguite e dite che è vivo, io l'ho incontrato e mi ha parlato. Ma in quel tempo non ho capito che era proprio Lui il “Bene” che io cercavo”. E allora raccontò questa storia, e noi ce la troviamo nei Vangeli.

Forse a volte noi abbiamo paura di proporre questo. Ma questa radicalità, se non la proponiamo noi, la proporranno altri. Il cuore umano desidera questa radicalità: solo lì riconosce l'amore, dapprima implicitamente, poi esplicitamente. Amare è dare tutto. E il cuore dell'uomo desidera amare. Se io non propongo al giovane la radicalità nella scelta, sto dicendo che non lo considero capace di amare, dunque che non sto proponendo una via per amare. Invece occorre saper dire: guarda, la scelta è dare tutto. Cioè, amare.

Ma questo è ciò che ogni cuore cerca. È questo ciò che noi forse non siamo più capaci di dare, di mostrare, di comunicare. C'è una santa follia che va proposta. E questo al di là poi della scelta dello stato di vita. È la santa follia oggi di sposarsi nella fede, è una santa follia oggi scegliere una vita consacrata.

Discernimento e cristocentrismo

L'ultima pennellata per questo brano è la nota cristocentrica: la ragione della scelta è solo la comunione con Gesù Cristo. Questo fa coincidere la forma e il contenuto della scelta. Qualsiasi scelta, fatta per amore, è una scelta per Gesù Cristo e comporta la comunione piena con Lui.

Si sceglie di seguire Gesù Cristo morto e risorto. Perché di fatto già lo "scegliere" è morte e resurrezione: si muore al tempo dell'indifferenza a molte cose e si inizia a vivere per una sola possibilità. In ogni scelta c'è una struttura pasquale e, in particolare, nella scelta di vita. Come a dire che la scelta di vita è la mia partecipazione alla Pasqua. C'è morte e resurrezione.

Da un lato è dare la vita, cioè dare tutto, cioè morire. Ma siccome è una morte per amore, è una morte con e in Gesù Cristo. Come in Gesù Cristo, e dunque è una morte e una resurrezione.

Il tempo delle scelte: vivere il presente

È indispensabile rispettare il tempo o i tempi della scelta e dell'accompagnamento vocazionale. Terrò presente il passo del Vangelo di Luca (Lc 9, 57-60) in cui Gesù chiama alla sequela: "Seguimi". Ma tutti trovano delle scuse: "Lasciami prima andare a salutare... lasciami prima a seppellire... sì, ma devo prima...".

Non è che dicono di no, ma c'è sempre qualcosa di più urgente. È la situazione in cui l'uomo si trova, da sempre, ma forse oggi questo è quasi patologico. L'uomo è sempre altrove; ha sempre

« In ogni scelta c'è una struttura pasquale e, in particolare, nella scelta di vita. Come a dire che la scelta di vita è la mia partecipazione alla Pasqua »

un'urgenza che lo porta fuori da ciò che è il suo presente, che – secondo i versetti evangelici – è la relazione con Cristo: “Vieni, seguimi! Vieni dietro a me, vieni con me!”

Cosa comporta questa situazione? Non essere presente a se stesso. E cosa ci riporta a essere presenti a noi stessi? Non è un qualcosa ma è un Qualcuno. È Gesù Cristo. L'unico modo per essere presenti a se stessi è la pienezza della presenza in Gesù e la relazione con Lui. Ma appunto questo fa a pugni con tutte quelle urgenze che ci fanno essere fuori dal presente, così tipico del mondo di oggi, dove, a cominciare dal cellulare, dalla rete e dal nostro modo di organizzare il tempo, più nessuno è nel presente: siamo concentrati altrove. Viviamo quello che i padri del deserto chiamano *l'esilio del cuore*, per dire che la cosa più difficile al mondo è essere presente a se stesso.

Il valore del “tempo presente”: KRONOS o KRISTÒS?

Ecco dunque una premessa importante per aiutare nel discernimento vocazionale: riportare la gente *al presente*. Cioè fare di tutto perché si recuperi il proprio presente, il proprio limite, la propria fisicità, il proprio adesso. Spegnete i cellulari, venite in disparte! Vorrei introdurre qui una considerazione presa dalla mitologia greca. Mi piace farlo commentando un quadro di Goya dell'inizio di Ottocento che rappresenta il mito di Kronos (per i latini Saturno) che mangia i propri figli. È una rappresentazione geniale di come gli antichi vedevano il tempo.

Kronos (il Tempo) nella mitologia greca nasce quando il cielo e la terra si toccano. Egli mette al mondo continuamente gli attimi, i momenti, ma non fa altro che inghiottirli immediatamente. Così Kronos mangia i propri figli e divora continuamente ciò che produce.

Conosciamo poi la storia del mito che vuole che un momento, uno di questi figli, è il piccolo Zeus (Giove), che viene portato via, sostituito da una pietra. E mentre Kronos tenta di mangiare la pietra, il piccolo Zeus può crescere nell'isola di Creta nascosto e coperto dalla voce della capra Amaltea. Alla fine Zeus prenderà il posto del Kronos. Nel mito abbiamo un'immagine magistrale della divinità, della Vita con la “V” maiuscola, che è simboleggiata da Kronos che tutto divora. Cos'è un dio? È una forza che ti mangia la vita.

Dietro a questa idea che il tempo ci mangia, c'è implicitamente

« Viviamo quello
che i padri
del deserto
chiamano *l'esilio
del cuore*,
per dire che
la cosa più difficile
al mondo è essere
presente a se
stesso »



«Quando Dio vede che noi pensiamo di essere divorati da Lui, e ne abbiamo paura, che cosa fa? Si fa niente, fino alla sua morte, per restituirci a noi stessi, per restituirci il tempo perso»

una immagine diabolica di Dio, un Dio che ti mangia, e da cui ti devi difendere.

La vita è sempre una lotta contro il tempo. È un ingannare il tempo. È un comprare il tempo. È un dire: non ho tempo. Questa è la nostra esistenza. È una lotta contro questo mostro, che è la vita, che è il tempo e che nel fondo è la mia immagine non confessata di Dio. Questo mito è la confessione di un'immagine di Dio che l'umanità ha nell'inconscio collettivo.

La grandezza della nostra rivelazione cristiana, in particolare nel Nuovo testamento, rovescia le posizioni. Quando Dio vede che noi pensiamo di essere divorati da Lui, e ne abbiamo paura, che cosa fa? Si fa niente, fino alla sua morte, per restituirci a noi stessi, per restituirci il tempo perso. E invece di essere noi mangiati, diventa Lui il mangiabile, il mangiato.

Nasce a Betlehem - casa del pane - ed è posto in una mangiatoia (particolare ripetuto ben tre volte da Luca).

E poi quando rimane tra di noi, rimane come un pezzo di pane da mangiare. E questo capovolge la falsa immagine di Dio. Nel mito di Kronos scopriamo una proiezione di noi stessi: affamati di mangiare gli altri, perché impauriti e pieni di paura di essere mangiati noi.

E cosa rompe l'idea negativa della vita come un tempo che ci divora e ci riporta al presente? Recuperare il presente in Gesù, che si dona pienamente, significa scoprire la propria vita come dono sicuro che, ricevuto da Dio Amore, nessuno può togliere, ma che può essere ridonato liberamente. Non si può fare nessuna scelta libera senza l'esperienza di quanto siamo amati da Dio.



Il tempo ritrovato: riflessioni dal "Portico della Gloria" a Santiago di Compostela

Nell'esperienza di pellegrinaggio si ritrova l'emblema e una metafora molto forte per riflettere sul tempo e sul percorso di una vita. I pellegrinaggi sono abitudini di tempi antichi, che hanno attraversato l'umanità, ritornano vive e vivificanti nel mondo di oggi, che appunto ha bisogno di orientamento sul valore del tempo. Santiago di Compostela in Spagna è un luogo privilegiato per la pastorale giovanile. Vi vanno tantissimi giovani in pellegrinaggio, credenti e non credenti. È un fenomeno in crescita, perché la strada, il cammino, il pellegrinaggio è uno dei nuovi simboli ritrovati e riscoperti nella vita giovanile di oggi.

Chi è arrivato alla fine del suo percorso, si deve fermare e ascoltare la musica e l'armonia dei ventiquattro vegliardi dell'Apocalisse che stanno nell'arco della porta d'ingresso. Ascoltare la musica è sempre il simbolo del tempo che passa; è come gustare il ritmo del tempo.

« Nell'esperienza di pellegrinaggio si ritrova l'emblema e una metafora molto forte per riflettere sul tempo e sul percorso di una vita »

E dunque tu pellegrino ti fermi, ascolti la musica del tuo pellegrinaggio, cioè fai memoria del tempo passato, e lo riconosci come pienezza della presenza di Dio. Riconosci che il tempo della tua vita non è stato il luogo di un Kronos che ha cercato di divorarti, ma è stato continuamente un dono di un Dio che ti ha servito e che si è lasciato mangiare da te. E allora possiamo iniziare a riconoscere che forse la vita è tutta un dono. Esattamente come fanno gli artisti nella Cattedrale di Santiago di Compostela, i quali, alla fine del Cammino di Santiago, presentano al pellegrino, nel dodicesimo secolo, il *Portico della Gloria*.²

Allora tu puoi ascoltare la musica del tuo pellegrinaggio, che è il tempo di tutta la tua vita e vi riconosci un tempo regalato, il puro dono di Dio. Allora il tempo rappresenta la fisicità del dono di Dio incarnato; è un altro nome di Gesù Cristo, Dio entrato nella storia per darle senso compiuto. Il tempo è questo Cristo che si è dato per te. E ti mostra le piaghe ed è risorto.

Non si può partire per un vero discernimento vocazionale senza considerare il significato vero del tempo per un credente in cerca della volontà di Dio su di lui. L'arte del tempo, cioè il modo di declinarlo, di organizzarlo, di ritmarlo, di renderlo bello e direi sacro, è la musica. Ricordare e gustare il tempo passato è ascoltare la musica di tutta la vita e capire che tutto il tempo è bello, tutto il tempo è sacro: tutto il tempo è pieno di Dio. Non avrò nessun rammarico per le cose che Kronos (il Tempo) mi ha mangiato, ma scoprirò con gratitudine come Dio si è donato a me fino a darmi la possibilità di nutrirmi di Lui, prendendolo come cibo da mangiare nel tempo della mia vita.

« Non si può partire per un vero discernimento vocazionale senza considerare il significato vero del tempo per un credente in cerca della volontà di Dio su di lui »

2 Vale la pena una nota culturale-spirituale.

Quando Maestro Matteo nel 1200 mette mano all'Arco della Gloria modifica quanto c'era prima. Toglie l'immagine della Trasfigurazione, della tradizione orientale che era solo luce e gloria, e per la prima volta presenta un Cristo con le ferite. Siamo nel passaggio fra il 1100 e 1200, in cui per la prima volta si rappresenta il Cristo sofferente, il *Christus Patiens*.

È un approccio diverso della relazione col Cristo, che non porta soltanto alla gloria definitiva, che non è soltanto Dio nella pienezza della perfezione, ma come in Francesco, il poverello di Assisi, è anche Gesù incontrato nel lebbroso, nel sofferente. Qui inizia l'arte occidentale: per la prima volta, si inizia a rappresentare il Cristo con le piaghe, che mostra le mani e il costato. Certo, è già il risorto e sul trono di gloria, però è il Cristo che ti dice che ha dato la vita per te e tu vedi le ferite. E quelle ferite sono mostrate al pellegrino.

Perché così il pellegrino si rispecchia in quelle. Egli è pieno di ferite fisiche, perché arriva a Santiago coperto di piaghe, le vesciche ai piedi e ha imparato a leggere come segno esterno le proprie ferite interiori. Perché se ha dovuto fare il pellegrinaggio fino a Santiago, nel Medioevo, è perché ne aveva combinate di grosse. Vi è andato per motivi penitenziali, non solo devozionali.

E quando arriva a Santiago, riceve la buona notizia, che questa piaga, che è il proprio peccato, adesso fa parte del corpo di Cristo. Cioè, adesso è stata presa da Gesù nel suo corpo. Lui mostra le piaghe per dirti che i tuoi peccati non sono più roba tua, ma sono roba sua. Questo è il messaggio principale del Portico della gloria.

Il discernimento vuole uno spazio appropriato

Il deserto

Detto del tempo, parliamo ora dello spazio come altra premessa per il discernimento vocazionale.

Nella Bibbia lo spazio per eccellenza, per il discernimento e l'ascolto, è il *deserto*. Il deserto è "silenzio". In ebraico *deserto* si dice [mì-dbar], che significa: il luogo da dove viene la parola, quell'unica parola che è la Parola di Dio, che io devo ascoltare.

Noi, al servizio del discernimento vocazionale dei giovani, dobbiamo portarli nel deserto, il luogo dove sei *spaesato*, dove non si hanno più i soliti punti di riferimento.

Allora lì, o ti fidi di quella Parola, o muori, o fuggi. Per Israele il deserto è stato il tempo del fidanzamento con Dio nei quarant'anni di deserto, perché lì ha imparato a fidarsi e a mettere tutta la fiducia in Dio.

Ogni storia di discernimento vocazionale è una storia di fidanzamento. È un imparare a fidarsi di Dio. Per ascoltare la sua voce e per potersene innamorare, occorre che tacciano tutte le altre voci. Ma il deserto è anche altro: il deserto è luogo della prova, pieno di mostri, di lotte, di pericoli e di inganni.

Nel Vangelo di Marco, quando Gesù passa quaranta giorni nel deserto, luogo di discernimento sul modo di svolgere la missione, si trova fra belve e angeli.

Queste note sono un po' bibliche, un po' metaforiche, ma anche pratiche. Se tu non porti un ragazzo, un giovane a fare deserto, dove è staccato dalla vita corrente, difficilmente può gustare qualcosa di questa realtà talmente delicata, debole, fragile, questa parola di Dio, che è Parola della vita, che si può ascoltare solo quando tutte le altre parole e rumori si azzittiscono.

Nel silenzio, cioè nel deserto, il giovane fa l'esperienza che non ha bisogno di tutte quelle stampelle spirituali di cui è piena la sua vita. Ne esce fuori rinforzato.

Portare i ragazzi nel deserto, nel silenzio, nella solitudine, significa far vedere loro appunto che c'è qualcosa altro che li sostiene e che li porta.

Fare questa esperienza oggi è molto importante, anche se, rispetto alle generazioni precedenti, è più difficile per un giovane oggi stare da solo, perché è ancora più inculcata l'idea di essere incapace di stare da solo. E perciò si rimane minorenni a vita.

Non c'è nessuna scelta autentica senza questa premessa. Tu devi



sapere stare da solo, allora ti decidi. La decisione nel fondo è un atto solitario. Nessuno può scegliere al tuo posto. Sei tu davanti alla tua vita. I giovani nel deserto si allenano e imparano a scegliere.

Il Monte: le Beatitudini

Secondo spazio è il monte.³ È molto bello e significativo portare i ragazzi sul monte. Lo si può intendere biblicamente, metaforicamente, ma anche fisicamente. Ma che cosa succede nel Nuovo testamento sul monte? Appunto le beatitudini. Cioè, nell'alto del monte s'incontrano con Gesù quelli che sono nei punti più bassi della vita; quelli che piangono, quelli che sono feriti, quelli che sono poveri in spirito.

L'espressione "poveri in spirito" non dice solo povertà spirituale o solo essere distaccati: in ebraico significa *povero in respiro*, tanto povero che gli manca perfino il respiro. Ecco, quando non ce la fai più, lì il Signore ti raggiunge e ti dice: "Beato te!".

Allora portare i ragazzi al monte delle beatitudini significa portarli alla distinzione fra l'esperienza psichica e quella spirituale: tu non ce la fai più, è la beatitudine spirituale che è qualcosa di molto più profondo.

E questo è un monte straordinario; è lì che si rifà un'alleanza, è un nuovo Sinai. Matteo fa il parallelismo fra il Monte delle Beatitudini o del Discorso sulla Montagna e il Sinai. Gesù, nuovo Mosè, sale sul monte e illumina profondamente - come dicevamo nell'episodio del giovane ricco - tutti i dieci comandamenti.

«È molto bello e significativo portare i ragazzi sul monte. Lo si può intendere biblicamente, metaforicamente, ma anche fisicamente»



3 Una curiosità significativa: molte delle nostre case d'esercizi si chiamano il Monte delle Beatitudini, Tabor, il Monte della Trasfigurazione, il Sinai, ecc. Sul monte delle Beatitudini Gesù ha proclamato la nuova legge, la Nuova Alleanza. Le beatitudini sono il nuovo modo di essere in collegamento pieno con Dio.

Non più come un regolamento di condominio, ma una nuova relazione con il Signore. Gesù porta il compimento e dice: “Quando sei perseguitato, umiliato, piangi e non ce la fai più, non hai più respiro, quando sei ai punti più bassi della tua vita, li scopri che sei *makàrios*”.

La beatitudine non è “*sorrisi e canzoni*” di quando tutto va bene. Non è la gioia psichica. È la beatitudine spirituale. È il sapere che, oltre la mia esperienza psichica, c'è una realtà spirituale, che è l'unione con Gesù Cristo. Questo è il monte: vedere dall'alto quello che mi succede, anche di brutto e mi fa dire: “Al di là di tutto questo c'è il Signore. C'è la relazione con il Signore. Si sta sul monte”.

La strada

Un terzo spazio è *la strada, il cammino*. Nel Vangelo di Luca Gesù è pellegrino in cammino. È molto importante portare i ragazzi alla consapevolezza e alla necessità di un cammino che prevede delle tappe. Soprattutto è importante oggi, in cui molta della nostra pastorale è pastorale fatta a spot o per eventi. Tutto ciò va benissimo, perché può coinvolgere le persone che non si sono mai avvicinate. Ma se non c'è poi un cammino, non si va da nessuna parte.

Questo lo hanno capito benissimo i primi cristiani che si chiamavano *quelli della via*. Gesù stesso cammina con te, anche quando tu magari stai sbagliando strada, e quando ti rendi conto dello sbaglio, fai esperienza e impari qualcosa di nuovo.

Allora nella Pastorale Giovanile non si deve mai trascurare la

«È molto importante portare i ragazzi alla consapevolezza e alla necessità di un cammino che prevede delle tappe»



consapevolezza delle tappe e di un cammino. In molti dei nostri centri giovanili molta parte del nostro lavoro consiste in organizzare eventi: tante feste, a ogni differente stagione... Ma il cammino? E il cammino richiede attesa, pazienza e perseveranza: spesso non ha scadenze prefissate. ⁴

Il Cenacolo

Altro luogo è il *Cenacolo*, uno spazio delimitato dove ci siano le regole dell'intimità. Dell'intimità con Dio ma anche dell'intimità della comunità, che diventa il luogo dove posso essere me stesso e dire cosa mi fa paura e cosa mi dà gioia. È raccontare le mie paure, ma anche raccontare forse anche come ho visto il Risorto. Ecco, il Cenacolo è luogo in cui si aspetta il Signore che passa, che entra a porte chiuse. È il luogo in cui la comunità cura il suo aspetto interno, senza cadere nell'intimismo. È anche il momento di verifica dei rapporti comunitari nell'azione verso l'esterno. Il luogo di una condivisione con ombre e luci, con consolazioni e desolazioni. Sono momenti molto importanti per raggiungere l'autenticità nel raccontare le esperienze di Dio.

Cenacolo, oltre che luogo fisico, è anche luogo metaforico della condivisione profonda affinché il giovane possa raccontarsi, raccontandosi capisca meglio se stesso e, ascoltando un racconto di un altro, in realtà possa ascoltare quello che il Signore ha fatto nella vita dell'altro.

«Ecco, il Cenacolo è luogo in cui si aspetta il Signore che passa, che entra a porte chiuse. È il luogo in cui la comunità cura il suo aspetto interno, senza cadere nell'intimismo»

⁴ Alcuni movimenti lo hanno capito bene. Mi piace, come gesuita, ricordare che gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio sono un cammino, un itinerario con delle tappe: prima settimana, seconda settimana, sono il frutto del cammino percorso dapprima dallo stesso Ignazio, che si è sempre considerato uomo in cammino e che nell'Autobiografia si definisce "il Pellegrino".



La Corte Celeste

C'è un altro spazio per la completezza del discernimento. Sant'Ignazio, quando propone negli esercizi spirituali il momento del discernimento suggerisce di prendere come composizione di luogo (cioè come immagine interiore), quella di pensare di essere davanti alla *Corte Celeste con Sua divina Maestà*, cioè di porsi di fronte a Dio con tutti i santi e gli angeli tutt'intorno.

La scelta di vita, il percorso vocazionale, va visto così. Avendo davanti agli occhi il Signore e la sua gloria e tutti i santi e sante del cielo; cioè l'immagine della fine e del giudizio finale.

Noi abbiamo perso del tutto il senso escatologico della scelta. Del cielo e dell'inferno non ne parliamo più. Dell'inferno già da moltissimo tempo, ma neanche della beatitudine del cielo. Abbiamo dato alla maggior parte delle nostre scelte un valore immediato, senza pensare che anche le più piccole scelte possono avere valenza di eternità. "Qualunque cosa avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avrete fatto a me" (Mt 25, 40).

È lo stesso Signore che posso scegliere, avendo il cielo davanti agli occhi. Voler raggiungere quel cielo che egli mi ha promesso è la composizione di luogo necessaria in qualsiasi scelta.

E sant'Ignazio addirittura esplicita ciò molto chiaramente anche come modello metodologico: "Tra i modi di fare un sano discernimento potersi immaginare già alla fine della vita: come si ricorderà allora questo momento di adesso. E da quella prospettiva lì, chiedersi che cosa si vorrebbe ricordare di adesso". Questa non è solo una impostazione ignaziana, ma è la grande tradizione della Chiesa, che Sant'Ignazio ha ricevuto e messo a frutto nella sua esperienza personale.⁵

5 Le nostre chiese, almeno nel primo millennio, ma ancora fino al Barocco, hanno ricoperto le pareti dell'immagine della fine. I santi intercessori, il cielo aperto, la Madonna, il giudizio finale, tutti i santi del cielo; è la Corte Celeste. Arrivi in chiesa, è come se tu arrivassi in cielo.

L'arte sacra, per mille ottocento anni, rappresentava il cielo. E per questo lo spazio fisico della chiesa era un luogo di discernimento. L'arte sacra è un servizio al discernimento, perché, nei misteri che raffigura, crea spazi di discernimento. È di fronte a quelli che tu decidi veramente.

Quando vedi a Ravenna il cielo aperto in Sant'Apollinare in Classe e la croce con tutte le novantanove stelle, ti ricordi la parola, contemporanea ai mosaici, di Giovanni Crisostomo che dice: "Il Buon pastore lascia le novantanove pecorelle per andare a prendere la centesima, facendo una corsa così lunga, quanto la distanza fra il cielo e la terra, dalle stelle fino a lì, dove tu ora ti trovi. E lascia le novantanove pecorelle, come si lasciano le stelle, per venire a prendere te, che sei la centesima pecorella da salvare".

E allora ecco cosa chiede questo mosaico: "Chi è la centesima pecorella?" Sei tu, che stai guardando il mosaico. E ti trovi davanti al fine della storia, cioè al Buon pastore che finalmente è arrivato a prenderti.

Davanti al Buon pastore, che fa una corsa infinita, dalle stelle alla terra, che è la distanza e la misura dell'amore, tu fai discernimento. Dalla distanza che separava il cielo e la terra, che lui ha annullato, tanto è grande l'amore, tu ti decidi. Davanti al Crocifisso tu ti decidi. Ecco lo spazio, premessa di discernimento.

«Noi abbiamo perso del tutto il senso escatologico della scelta. Del cielo e dell'inferno non ne parliamo più»





La città

L'ultimo spazio che ricordiamo come premessa al discernimento è *la città*. Faccio discernimento nel Deserto, lo faccio sul Monte, lo faccio sulla Strada, lo affino nell'intimità del Cenacolo, ne metto il fondamento davanti alla Corte Celeste, cioè davanti alla fine della storia, ma non può mancare il discernimento davanti alla Gerusalemme celeste, che è la città, nella quale già siamo.

L'ultima immagine della Bibbia non è un cenacolo, non è un deserto, non è neanche una strada. L'ultima immagine della Bibbia è una città. Ed è la città degli uomini illuminata dall'Amore di Dio. All'inizio della Genesi quell'immagine era carica di negatività perché era un'invenzione di Caino (Gen c. 4). Questi aveva costruito la prima città perché, dopo aver ucciso Abele, egli era talmente impaurito dalla mostruosità scoperta dentro di sé, che non voleva più incontrare nessuno. Aveva paura che si ripettesse la stessa cosa, sia che lui di nuovo potesse uccidere ancora il fratello, sia che un altro fratello potesse uccidere lui. Si inventò la città, per evitare la relazione.

Immagine geniale e molto antica: sappiamo (e molte tradizioni religiose lo confermano) che uno dei traumi di molte civiltà è stato il passaggio dalla civiltà rurale alla civiltà urbana. Nella campagna e nei paesini ci si conosce tutti. Vedere e conoscere coincidono. Per decine di migliaia di anni della storia dei nostri antenati era così: io vedo coloro che conosco.

«L'ultima immagine della Bibbia è una città. Ed è la città degli uomini illuminata dall'Amore di Dio»

Ma con l'urbanizzazione, quando all'orizzonte appare uno straniero, un estraneo, mi chiedo: "Chi è? Devo controllarlo: sto vedendo qualcuno che non conosco".

Così la psiche umana subisce il primo grande trauma sociologico. Da un lato vivo accanto a qualcuno che non conosco, dall'altro, in fondo, non lo incontro mai veramente. Perciò la città è la quintessenza della non-relazione e, perciò, è la quintessenza del peccato.

Ma, guarda caso, proprio questo emblema della città, già luogo della non-relazione, alla fine della Bibbia diventa il simbolo della comunione fra Dio e gli uomini e fra gli uomini tra di loro. Come a dire che ciò che era lo spazio della non relazione, lo spazio del peccato, è diventato adesso spazio della manifestazione e della comunione di Dio.

Allora far fare discernimento ai ragazzi sulla città è importantissimo: per vedere come decidere, è molto utile contemplare le contraddizioni, le ingiustizie, ma anche i germogli di bene che ci sono nelle città.

Scoprire che esiste la nostra città o la civiltà con la vita fuori della sacrestia, che c'è lo spazio oltre lo spazio sacro, che c'è vita anche nello spazio profano, rende la scelta più obiettiva e realistica.

E l'immagine della Gerusalemme celeste ci aiuta a riconoscere che anche il profano ha una sacralità.⁶

Vedere Dio nel profano, nel quotidiano, è una grande sfida, oggi, per il mondo giovanile, per evitare che si faccia tutto un cammino spirituale, e magari anche il discernimento vocazionale, fuori dal reale.

Riprendendo quanto si diceva sulla metafora del tempo che è la musica, analogamente l'arte dello spazio è l'architettura. L'architettura ha come scopo di creare un spazio sacro, e fare capire che quello spazio è pieno di Dio. Ma anche tutto lo spazio rimanente è pieno di Dio. Lo spazio sacro ti fa capire che tutto lo spazio è sacro.

« Vedere Dio nel profano, nel quotidiano, è una grande sfida, oggi, per il mondo giovanile, per evitare che si faccia tutto un cammino spirituale, e magari anche il discernimento vocazionale, fuori dal reale »

⁶ La rivoluzione portata dalla Gerusalemme celeste è la soppressione della distinzione fra sacro e profano. Etimologicamente profano significa: davanti al *fanum*, davanti al tempio, dunque esterno al tempio. Con la Gerusalemme celeste tutto il profano è diventato sacro. Non c'è più tempio in quella città. Perché l'Agnello è in mezzo alla città, che è diventata tempio. Questa coincidenza fra città e tempio di Gerusalemme porta a vedere Dio nel profano.

Il punto di arrivo degli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio è "cercare e trovare Dio in tutte le cose".



IL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE: LE TAPPE

Vorrei ora concentrarmi sulla parte centrale del *Documento Preparatorio*: il dono di discernimento. Qui si individuano diverse tappe del percorso e discernimento vocazionale. Esse sono espresse in un linguaggio ormai patrimonio comune in molte associazioni e movimenti: *riconoscere, interpretare, scegliere*.

Propongo un approfondimento di questi termini facendo un percorso a tappe. Per dire che cos'è un discernimento vocazionale, vorrei partire da una luce forse un po' originale ma ormai ultraconosciuta, che ci viene dal dipinto del Caravaggio, la *Vocazione di Matteo*.

Prima di tutto, alcune indicazioni di contesto, puramente tecnico. Questa opera si trova nella Chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma, e Caravaggio la realizza nel 1599 su commissione di un cardinale francese di nome Cointrel, italianizzato Contarelli, il quale di nome di Battesimo si chiamava Mathieu. Chiese a un suo amico, Cardinal del Monte, di trovargli un giovane artista capace di rappresentare tre scene della vita di Matteo: la vocazione, Matteo che scrive il Vangelo e il martirio di Matteo. Il cardinale amico va a pescare nella bottega del Cavalier d'Arpino un ragazzotto, un giovane artista che si dedicava soprattutto a fare

2.

gli sfondi, i paesaggi e oggetti tipo natura morta. Ma non aveva mai realizzato una grande opera e soprattutto mai aveva realizzato un'opera a tema religioso.

Dunque le tre opere sulla vita di Matteo Evangelista sono le prime grandi opere a soggetto religioso di questo giovane artista, Michelangelo Merisi. Egli era nato a Caravaggio, in Lombardia, da cui prese il suo nome d'arte. Accetta di realizzarle e vi si butta, rischiando anche l'insuccesso, ma alla fine rivelando una genialità straordinaria, che gli conferirà una grande fama prima nella città di Roma e poi fuori Roma.

Per realizzare la *Vocazione di Matteo* Caravaggio aveva solamente due dati testuali. Il primo era la lettera del cardinale Contarelli, che diceva: "Nella prima opera La prego di rappresentare Matteo nel gesto stesso in cui si sta già alzando per seguire nostro Signore Gesù Cristo".

Il secondo dato è ovviamente il testo evangelico che, come sappiamo è il racconto di vocazione più breve in assoluto di tutto il Nuovo testamento: "Gesù passa, vede Matteo al banco delle imposte, gli dice: Seguimi! Si alzò e lo seguì". Tutta qui la materia prima che aveva Caravaggio. Come la interpreta?

Il dipinto rappresenta un interno o un esterno?

Non lo si capisce subito. A prima impressione sembra essere un interno, cioè una scena che si svolge in uno spazio chiuso. Si potrebbe dire che c'è l'ombra di una porta, che si è appena aperta e da dove sono entrati Gesù e san Pietro. Si vede ancora l'angolo, appena prima del volto del ragazzo con il cappello e la piuma, che sta guardando Gesù. Si vede bene l'angolo della porta, dunque potrebbe trattarsi di una stanza.

Però altri elementi portano a dire che potrebbe essere un esterno. Per esempio la finestra non ha maniglia. Lo scuro è in genere nella parte esterna di una casa. Dunque sembra che siamo all'esterno. Anzi, da sopra del vecchio in piedi a sinistra, che regge i suoi occhiali, parte una linea di contrasto fra chiaro e scuro che potrebbe essere l'angolo della casa. Dunque in realtà siamo fuori. Siamo dentro o siamo fuori? L'ambiguità ovviamente è voluta. Caravaggio è un genio dell'ambiguità. Siamo fuori, sì, perché nel racconto evangelico siamo lungo il mare; ma siamo dentro perché in realtà questo Gesù che entra, entra dentro ogni spazio interno nostro. Anzi il testo evangelico continua dicendo che

« Siamo dentro o siamo fuori? L'ambiguità ovviamente è voluta. Caravaggio è un genio dell'ambiguità »



Matteo fa una festa con i suoi amici. E segue poi la disputa dei Farisei con i discepoli perché Gesù sta a mangiare dentro casa, con i peccatori. Dunque questo interno-esterno è già un primo dato interpretativo.

I vestiti moderni e antichi

I personaggi sono distribuiti in due gruppi, molto distinti. Quello attorno al tavolo, a sinistra e quello di Gesù con Pietro, a destra. Fra questi due gruppi c'è un grande abisso, quasi invalicabile. Qual è la differenza fra i due gruppi? Non soltanto gli uni sono in piedi e gli altri sono intorno al tavolo, ma soprattutto la differenza sta nei vestiti. Gesù e san Pietro sono vestiti all'antica. Caravaggio poteva immaginare nel 1600 come ci si vestiva nel tempo di Gesù. Mentre invece Matteo, il pubblicano, e i suoi amici sono vestiti come i coetanei di Caravaggio. Come se oggi fossimo vestiti in giacca e cravatta, o in jeans... Già con questo secondo elemento ci sta dicendo che Gesù entra nel tuo oggi. Diventa coetaneo tuo. Cioè, Gesù non è soltanto una storia del passato di 1600 anni fa, ma viene nell'interiorità di oggi - ecco perciò anche uno spazio interno - che è la tua vita oggi.

Se vogliamo, entra a porte chiuse, attraversa i muri del tempo. Infatti, se si osserva bene, non si vedono piedi di Pietro, e i piedi di Gesù sono volutamente sballati. Cioè, non partono da destra, ma dal fondo dell'immagine. Come se stessero dentro il muro. Come se Gesù lo avesse attraversato, o stesse perdendo l'equilibrio, quasi in una specie di danza, una torsione, perché i piedi guardano verso di noi, anzi quasi verso l'angolo in basso a destra. Mentre invece con il corpo sta guardando a sinistra, verso Matteo. È fuoriuscito dal muro. Dunque veramente è entrato nel nostro tempo. Gesù, che non è un mito, che non è una storia, non è una teoria, è vivo oggi, entra vivo oggi.

Fra questi due gruppi c'è un abisso

È sì la distanza del tempo, 1600 anni, ma anche la distanza che c'è tra Gesù, il santo, e Matteo, il peccatore. Una distanza di vita, che Matteo ha creato trovandosi a vivere come pubblicano. L'incarico di riscuotere le tasse per i Romani, nell'opinione dell'antichità ebraica, era come quella che oggi noi abbiamo verso i peggiori dei peggiori.

L'unico ponte che attraversa questa distanza è la mano che chia-

« Dunque veramente è entrato nel nostro tempo. Gesù, che non è un mito, che non è una storia, non è una teoria, è vivo oggi, entra vivo oggi »



ma. E in quella mano che chiama, al tempo stesso, è riconoscibile la mano di un altro capolavoro di un artista che aveva lo stesso nome di Caravaggio, il grande Michelangelo della Cappella Sistina. L'incontro della mano del Creatore con la mano di Adamo appena creato.

Con questo Caravaggio ha capito qualcosa di straordinario. L'esperienza della vocazione di Matteo ha a che fare con la creazione. Una *vocazione* è una *creazione*. E non solo lo ha capito per l'istinto artistico, ma ha interpretato esattamente la struttura del testo biblico.

Richiamiamolo nella memoria un istante!

“Gli disse: “Seguimi!” Si alzò e lo seguì.”

Un imperativo e un indicativo così di seguito. All'orecchio ebraico questa struttura fa venire in mente immediatamente la creazione. “*Sia la luce e la luce fu...*”, cioè il realismo della Parola di Dio che crea. La Parola di Dio è pre-formativa; crea, realizza già esattamente ciò che dice. Non c'è distanza in Dio fra il detto e il fatto. Dunque nel testo biblico della vocazione di Matteo si rivela - e il Caravaggio lo ha capito perfettamente - che ci vuole l'energia di una creazione per fare di un pubblicano un evangelista.

Ma la cosa più bella - oltre alla Parola che, chiamando, crea, come una citazione della Cappella Sistina - è scoprire di chi è quella mano. Il braccio di Gesù che chiama non ha la mano di Dio, come ci aspetteremmo, ma ha la mano di Adamo. In questo modo Caravaggio ci dice: “La vocazione è una creazione, ma passa attraverso la pasta umana, attraverso la carne umana. Attraverso l'Adamà = *Fatto di terra*, cioè attraverso l'umanità, Dio continua la sua creazione”. La sua creazione è la nostra vocazione.

Questo - per chi è addetto ai lavori - può rivelare qualcosa di molto importante. Quando noi analizziamo esegeticamente il passo della creazione, nel primo capitolo della Genesi, in realtà troviamo la descrizione di un discernimento. Infatti, cos'è la creazione se non il discernimento di Dio, un distinguere ogni cosa chiamandola per nome?

Per via della fede (vedi la teologia, il catechismo) diciamo che Dio ha creato il mondo dal nulla. Certo. Ma, di per sé, il testo ebraico del primo capitolo della Genesi dice che all'inizio c'era un *Tohu abohu*,, cioè una sorta di magma, massa indistinta di caos indeterminato e che su quello Dio ha fatto la creazione.



« Una *vocazione* è una *creazione*. E non solo lo ha capito per l'istinto artistico, ma ha interpretato esattamente la struttura del testo biblico »

Essa è un passaggio dall'indeterminato al determinato. Quindi un'opera di separazione. Il giorno dalla notte, le acque dall'alto da quelle del basso, l'asciutto dall'acqua, eccetera.

Allora creazione è già un enorme discernimento.

E qual è il punto di arrivo della creazione? Poter dire all'uomo: "Adesso ti consegno questa mia arte, che è l'arte del discernimento, con la quale tu continuerai la mia opera". Giacché la capacità nell'arte della creatività e nel discernere è la stessa.

Certo, non qualunque intervento dell'uomo sulla creazione è buono. Il creato è consegnato all'uomo perché lo completi, ma con discernimento su ciò che è bene e ciò che non lo è.

L'uomo può esercitare questa capacità creativa nella sua vita concreta, cioè nel discernimento della propria vita, nel distinguere il bene dal male, il meglio dal bene, certo, come proseguimento dell'opera di Dio nella creazione.

Infatti la Bibbia molto presto chiama questa capacità di creare con una parola ebraica, *Hohmàh*, che indica sia la capacità tecnica dell'artista, di chi crea, sia la Sapienza. E la Sapienza è un altro nome, ancora più ampio, per indicare il discernimento inteso come capacità tecnica dell'artista, di chi crea, come anche, parlando della vita, la Sapienza è l'arte di vivere bene, facendo della vita un capolavoro.

Dunque la mia vita prosegue e porta a compimento la creazione, il primo discernimento che Dio ha fatto. Allora Dio mi chiama a essere creativo, ad essere in discernimento attraverso la mia vita o la vita di un fratello, di una sorella, di una comunità, attraverso la pasta umana. Questa parola di discernimento, che chiama, arriva a me perché io sia creato di nuovo, perché io esca dall'oscurità, dall'indeterminato.

Allora esattamente così la mano di Gesù del Caravaggio fa uscire dall'oscurità, cioè dall'indeterminato, questi personaggi. Il discernimento è una luce. È far vedere le differenze, distinguere.

La mano di Gesù sotto la finestra che forma la croce

Le finestre di Roma nel 1600, in genere, erano con dei vetri non quadrati, ma rotondi, come i vetri di bottiglia. Invece Caravaggio sceglie questo tipo di finestra, che non esisteva, e ovviamente lo sceglie apposta, perché contenga la forma della croce.

Egli sa che in questo modo si associava la parola, che è la mano, alla chiamata verso la croce. Sta riproponendo la grande tradi-

«Dio mi chiama a essere creativo, ad essere in discernimento attraverso la mia vita o la vita di un fratello, di una sorella, di una comunità, attraverso la pasta umana»

zione della mano-croce, un tema ben antico nella iconografia cristiana. La croce come parola è rappresentata dalla mano scolpita sulle croci medievali, che esistevano fino a Rinascimento, quasi fino all'epoca di Caravaggio, che egli conosceva bene.

Le mani che vediamo nelle croci tardo-medievali, non dicono benedizione, come oggi tendiamo ad interpretare. La mano alzata, rappresentata dal braccio alzato, ha un significato chiaro, univoco: indica uno che vuol prendere la parola. Nell'antichità, e nel medioevo, per prendere la parola, si alzava la mano. Solo più tardi significherà anche la benedizione. Però il primo significato è Gesù crocifisso che prende la parola.

Associare mano e croce è la traduzione in immagine di un'espressione di san Paolo: «*Logos tou staurou*» = “La parola della croce”.

San Paolo più volte nel suo epistolario dice: “Io non sono venuto da voi con i discorsi sapienti e persuasivi. Ma sono venuto con la “Parola della croce” «*En Logo tou staurou*»”. Perché solo quella ti tocca il cuore, solo quella ti parla, solo quella chiama, solo quella è creatrice.

La parola che crea è la parola della croce. Dunque: una vocazione è una creazione, è fatta da una parola, che dev'essere la parola della croce. Non c'è parola vera, se non la parola della croce. Non è parola che tocca il cuore e che può creare, se non è la parola di chi ha dato la vita. E questa parola è rappresentata nello sfondo della croce nella finestra. Questa sarà la parola che farà del pubblicano Levi l'evangelista Matteo.

In fondo tutta la sua vita e il suo Vangelo non faranno altro che raccontare la parola della croce. In questo modo, il Caravaggio, collegando la parola alla croce, resta molto fedele al testo, dove il verbo *passare* si riferisce anche al mistero di morte e resurrezione di Gesù che “*passa*” e “*vive*”. Evidentemente l'autore ci dice che sta raccontando una storia di passione: è la passione di Gesù che chiama Matteo a risorgere, a essere creato di nuovo.

Chi è Matteo fra questi che sono seduti?

Sicuramente non quello degli occhiali, perché non è seduto. Sicuramente l'unica cosa che Caravaggio sa di Matteo è che era seduto. Allora chi potrebbe essere Matteo? Matteo è in tutti i personaggi seduti: è descritto nelle diverse tappe del processo vocazionale.

«La parola che crea è la parola della croce. Dunque: una vocazione è una creazione, è fatta da una parola, che dev'essere la parola della croce. Non c'è parola vera, se non la parola della croce»

“Riconoscere, interpretare e decidersi” sono i verbi usati dal *Documento Preparatorio*. Caravaggio rappresenta le tappe così. Non con tre, ma con quattro posizioni, che sono i quattro passaggi. Vediamoli, uno dopo l'altro.

Prima tappa: nel ragazzo curvo, il primo seduto a sinistra



Ha delle mani che sembrano zampe di animale. Evidentemente è intenzionale. Per dirci che Matteo sta in una situazione di disumanità. Gesù incontra Matteo in una situazione della sua vita in cui sta diventando infraumano. È curvo su se stesso, cioè totalmente chiuso alla luce e alla grazia. Ma la grazia, cioè la luce del quadro, illumina solo le mani di lui, quindi il male, ciò che è brutto e le conseguenze della sua vita di peccato e della sua lontananza.

La prima regola del discernimento secondo gli esercizi spirituali di sant'Ignazio: “Nelle persone che vanno di peccato mortale in peccato mortale... lo spirito buono agisce pungendole e rimorrendo la loro coscienza con il richiamo della ragione”. A chi va di male in peggio, lo Spirito buono fa vedere che è brutto, mostra ciò che sta diventando.

È come con la pedagogia della tossicodipendenza, quando si tocca il fondo. Quando dici: “Così non posso andare avanti, mi faccio schifo”. Questo ragazzo si sta guardando le mani e dice: “Starò diventando un animale?”

E questo è grazia, è luce che ti fa capire che il male non solo è male, ma ti fa male e ti fa del male.

Seconda tappa:

L'uomo che riecheggia il gesto della mano di Gesù

La luce lo illumina interamente, non solo le sue mani. Per la prima volta alza la testa. E dunque il suo volto, la sua identità sono già nell'azione della grazia. E riecheggiare il gesto di Gesù è un altro modo per dire che “riflette”. Riflettere è un verbo preso anche dal vocabolario dell'ottica. La riflessione ottica riproduce con fedeltà obiettiva la stessa immagine.

Matteo è l'uomo che riflette e lascia riecheggiare dentro di sé

«A chi va di male in peggio, lo Spirito buono fa vedere che è brutto, mostra ciò che sta diventando»

«E questo è grazia, è luce che ti fa capire che il male non solo è male, ma ti fa male e ti fa del male»

quella mano, cioè quella parola, quel «*Logos tou staurou*». Esattamente come dice il Documento: “Iniziare a far riecheggiare nel cuore del giovane la parola di Dio, la fede, la relazione con Gesù, con il Gesù morto e risorto: per me è il «*kerygma*»”.

Usare questo termine è lo stesso che dire: «*Logos tou staurou*», l'amore folle della croce. Far riecheggiare un po' di questo amore è porre la propria mano in corrispondenza con quella di Gesù. Per dire: “Lo stai dicendo a me?”.

Da notare come anche qui c'è un'ambiguità. Chi segnala questo dito? Se stesso o il ragazzo *semi-animale*? Un po' tutti e due; non si sa bene. Perché è lo stesso Matteo. Anzi, ora è più chiaro; osserviamo per bene le mani! Di chi sono? Non sono tutte e due del ragazzo curvo. Una è del ragazzo curvo, l'altra (se si guarda la stoffa della manica) è dell'uomo con la barba. Questo uomo con la barba incarna il passaggio, perché con una mano sta ancora contando i soldi, come un animale, dall'altra sta già riecheggiando il «*Logos tou staurou*».

«Se non riscoprite che c'è tutto da ricominciare, che il Signore vi dà una vita nuova, non è avvenuto l'incontro con Gesù»



E se ha la barba, nell'iconografia classica, è il simbolo della sapienza. Matteo è mostrato come un sapiente, come un filosofo, quando la luce lo illumina per la prima volta. Quando hai fatto riecheggiare il «*Logos tou staurou*», la passione di amore di Gesù per te, questo rinnova la tua vita. Questo ti

rende saggio e ti fa una creatura nuova, ti cambia anche fisicamente, ti illumina di uno splendore diverso. Ti fa dire: inizia una vita nuova.

Caravaggio rappresenta questo in quel bambino che guarda verso Gesù. È Matteo che inizia a vivere la vita spirituale. “Se non diventerete come bambini, non entrerete mai”. Cioè, se non riscoprite che c'è tutto da ricominciare, che il Signore vi dà una vita nuova, non è avvenuto l'incontro con Gesù. Che dovete fare tutto da capo. Che vi dovete fidare come si fida un bambino. Che

il Signore fa di voi una creatura nuova. La “creatura”, come si dice per dire un bambino. L'infanzia spirituale è una nuova nascita. Il Documento *Preparatorio* lo riprende, partendo dalla tradizione orientale. Ci sono tre nascite: la nascita biologica, la nascita nel battesimo o sacramentale e quella nascita di quando tu riscopri Cristo, come colui che muore e risorge per te e allora tu diventi un bambino.

Ma questo bambino così bello è forse quel bambino che Matteo – e anche Caravaggio – avrebbe sempre voluto essere. E che la vita chissà per quale mistero ha portato altrove.

Ma dentro il cuore, anche del peccatore più indurito, c'è quella nostalgia di purezza. Ecco, il Signore ti restituisce questa purezza. Tutto fa parte del cammino vocazionale e del cammino di discernimento vocazionale: essere riportato a quella purezza che hai da sempre desiderato.

Ultima tappa: Il giovane che si sta alzando e decide

De-cide cioè taglia e si sta alzando. È il più vicino al baratro, all'abisso nero, sta per seguire Gesù. E per questo ha la spada: deve tagliare. Il suo sgabello è squilibrato, perché è sbilanciato: decidersi è sbilanciarsi. È avere il baricentro al di fuori dal proprio io. Il baricentro della mia vita, non sono più io, ma è un altro, è Gesù che vive in me. Allora mi posso sbilanciare.

È da notare che la vocazione cristiana non è l'autorealizzazione. Non sono io il baricentro. Fai un corso di yoga, dove non serve la relazione. Solo nella relazione tu sei *decentrato*.



Ancora due note

Simon Pietro

Non è un personaggio presente nel racconto evangelico. Ma Caravaggio lo ha appiccicato accanto a Gesù. E lo ha rappresentato in una condizione quasi ridicola. Ha i capelli arruffati, e con la mano cerca di imitare malamente l'eleganza e bellezza della mano di Gesù.

Pietro ci sta perché... è la Chiesa. È la Chiesa con le sue rughe, le sue lentezze, l'incapacità di imitare pienamente Gesù Cristo.

«Dentro il cuore, anche del peccatore più indurito, c'è nostalgia di purezza»

Un commentatore geniale di questo quadro, il Caldesi, dice: “Probabilmente Caravaggio ha aggiunto alla narrazione evangelica Simon Pietro, rappresentandolo come un mediocre, perché sa benissimo che i grandi peccatori sono aiutati, quando vedono altri peccatori seguire Gesù. E allora Matteo, che vede la fragilità di Simon Pietro al seguito di Gesù, forse nel suo cuore avrà pensato: “Ma allora, se ce la fa lui, posso provarci anch’io”.

Così le fragilità e le debolezze di Simon Pietro diventano canali di grazia. Le fragilità della Chiesa, i nostri limiti, le nostre rughe, diventano ciò che nel fondo aiuta altri a dire: “Vedi, questa umanità che segue Gesù...”. Per seguire Gesù non è necessario essere un supereroe. Può seguirlo anche uno “normale” come Simon Pietro.

Il personaggio in piedi con gli occhiali

Sicuramente non è Matteo, visto che è in piedi, ma sta dalla parte di Matteo. È - diciamo così - l'antagonista di Gesù che chiama. Che cosa starà pensando questo personaggio?

Sembra concentratissimo sul contare i soldi. E se potesse parlare direbbe: “Non distrarti adesso, non alzare la testa, stai attento a quello che conta davvero!”.

È il suggeritore negativo. E dall'iconografia classica, occupa il posto accanto all'orecchio, che è proprio il posto del suggeritore: o positivo o negativo. O dell'angelo o del diavolo. Così Caravaggio ci pone davanti agli occhi un'immagine del discernimento degli spiriti.

Da una parte c'è il «*Logos tou staurou*», che passa attraverso la carne umana, dall'altra c'è Satana, il suggeritore negativo, l'ingannatore, che con gli occhiali da intellettuale sicuro dell'oggettività scientifica, ti dice: “Non distrarti, non alzare la testa!”.

E non a caso sta fra il primo e il secondo, fra quello che è chiuso e quello che per la prima volta alza la testa. Interessante, perché lì sta il salto, il primo salto, il più difficile.

È esperienza provata da tanti, quando si ha a che fare con i giovani, la prima tappa è la più difficile. In un cammino spirituale è nel primo passo che il nemico cerca di frenare.

Allora, concludendo, questo quadro del Caravaggio può essere un aiuto per riconoscere le diverse tappe della decisione vocazionale, rappresentate dai vari personaggi di questa tela. In fondo è come in realtà ne facciamo esperienza in tanti casi.

«Questo quadro del Caravaggio può essere un aiuto per riconoscere le diverse tappe della decisione vocazionale, rappresentate dai vari personaggi di questa tela»



GLI INGANNI NEL CAMMINO DEL DISCERNIMENTO

3.

Chiarire la terminologia

Affrontando questo passaggio, la prima cosa necessaria è evitare fraintendimenti su come intendere un cammino di discernimento. Molte strade fuorvianti dipendono molto spesso da questi.

- Per alcuni il discernimento è una tecnica per decidere ad esempio se fare o no un'iniziativa. Ma per questo basta attrezzarsi un po' per capire se ci sono le condizioni, se è meglio una scelta o un'altra. Lo si fa sapere agli interessati, si indice un incontro per parlarne. Questo più che discernimento è una consultazione in vista di una decisione comune.
- Altri ritengono il discernimento così impegnativo e la decisione così importante da farlo durare così a lungo per valutare pro e contro da non arrivare mai a concludere. Ciò si può verificare nei gruppi, parrocchie, comunità, ma più spesso nei

singoli, anche a età non propriamente giovanili: sono i “*lost in discernment*”. Hanno preso il discernimento non come un mezzo, ma come un fine.

- Se si parla di vero discernimento, prima di tutto si deve mirare ad una decisione importante e urgente. Importante perché per un cristiano ogni scelta si fa alla luce del Regno di Dio, che pone sempre una certa urgenza. In questo senso esso è un mezzo per un fine sicuramente buono da raggiungere nella verità. E si devono prevedere dei passi necessari, data la serietà della cosa.

Discernere lo Spirito

Il primo passo indispensabile è il “*discernimento degli spiriti*”. Bisogna rendersi conto e distinguere quale spirito mi sta parlando. Ciò richiama un’antropologia ben chiara, che considera l’interiorità dell’uomo come uno spazio in cui, oltre la mia libertà e il mio io, ci sono altri due voci. Una è dello Spirito del Signore, che chiamiamo Spirito Santo, il Paraclito, Dio stesso, il Signore. L’altra voce è del nemico.

«Il primo passo è chiedermi: chi mi sta parlando dei due? Se lo Spirito Paraclito o il nemico, l’accusatore»

Il primo passo è chiedermi: chi mi sta parlando dei due? Se lo Spirito Paraclito o il nemico, l’accusatore. E sappiamo bene che la terminologia usata in questo caso, secondo la grande tradizione cristiana e i Vangeli, è una terminologia che richiama il linguaggio giuridico.

Il Paraclito, Spirito Santo, è un termine giuridico, che significa l’avvocato difensore. Significa anche il consolatore: *paracaleo* è consolare, ma anche difendere, parlare in favore di, parlare accanto a. Allora l’avvocato difensore è una delle voci.

L’altro è l’accusatore. Che in ebraico si traduce con la parola *satàn*. E quando i primi cristiani dovevano tradurlo in greco, hanno usato un verbo greco *diabàllo* da cui Diavolo, che significa accusare e dividere.

Bisogna riconoscersi in un processo tra la verità e l’inganno. Chi è l’accusato in questo processo? Il difensore chi sta difendendo? L’accusatore chi sta accusando? Me? L’accusatore sì, certo, accusa me, ma fondamentalmente dentro questo palazzo di giustizia, questo tribunale del mio cuore, l’accusato è Gesù stesso. Dunque è il processo di Gesù. I maestri del discernimento ci fanno capire che dentro il nostro cuore continua il processo storico di Gesù.



Discernere per decidersi a prendere posizione

Già il Vangelo di Giovanni, come molti pensano, è concepito sulla falsariga di un processo in senso giuridico. L'accusato, il reo, è Gesù. Anzi, poi il condannato è Gesù. Ma il genio narrativo di Giovanni fa sì che tu ti ritrovi dentro questo processo. C'è l'avvocato difensore che è lo Spirito Santo, che ti dice: Gesù è il Cristo, quell'uomo appeso alla croce è la nostra salvezza. Ma c'è anche l'accusatore che ti dice: non è vero che Dio ti salva. Allora riconoscere chi ti sta parlando in questo processo e riconoscerti dentro a questo processo, anche se tu non te l'aspettavi, è di primaria importanza.

La narrazione di Giovanni abilmente prende dentro, come una trappola a fin di bene, il lettore per fargli capire che il processo storico di Gesù, avvenuto tanti anni fa in Palestina, in realtà non è finito. Continua oggi nel suo cuore.

Il discernimento allora non è più solo una piccola tecnica per risolvere un dubbio che è sorto, o una questioncella pratica da poco. Il *dopo* di ogni scelta non sarà come *prima*. La scelta va sempre posta nell'orizzonte del Regno di Dio, che sempre subisce la violenza e gli attacchi del nemico.

La narrazione evangelica obbliga a prendere posizione. Perché in un processo si deve prendere posizione. Devi giudicare. E per giudicare, secondo il diritto ebraico, servono due testimoni oculari per assolvere l'imputato.

«La narrazione evangelica obbliga a prendere posizione. Perché in un processo si deve prendere posizione»

«Il discernimento non è semplicemente un'operazione cognitiva che ti fa dire: "Ah, ho capito come funziono", però non porta a nessuna decisione. Il discernimento è un mezzo che deve concludersi in una decisione»

In ogni racconto del quarto Vangelo c'è chi accusa Gesù – i farisei, i dottori della legge, le autorità, che sono la voce dell'accusatore – e c'è sempre una voce flebile, è la donna perdonata, è il lebbroso, o il cieco guarito ecc., che è la voce del difensore: lui mi ha guarito, non so dire altro. "Prima non ci vedevo e adesso ci vedo".

E questo è il primo testimone. Serve un secondo testimone, che sei tu o il lettore del quarto Vangelo. E dunque devi prendere posizione. Chi legge il Vangelo di Giovanni o prende posizione come testimone in favore di quell'imputato che è Gesù, o se no, Gesù è, per l'ennesima volta, condannato nel tuo cuore.

Testimone oculare in greco si dice *martus*, martire. Allora il Vangelo di Giovanni è una chiamata a essere un testimone, cioè un martire.

Una conferma di ciò viene dalla grande tradizione cristiana. Quando nel IV sec. il cristianesimo sceglie la forma architettonica del luogo di culto, questa è la *Basilica*, che era, come si sa, una costruzione civile dell'edilizia di Roma pagana. Il motivo è lo stesso: la Basilica era un luogo coperto, vicino al foro, in cui si svolgevano le attività di commercio, di politica e anche, e soprattutto, il luogo della Giustizia. *Basileus* è il Re-Giudice. Allora costruire un luogo di culto come il luogo in cui si svolge il processo, è richiamarsi alla teologia del discernimento.

Presa di coscienza e volontà di decidere

Il discernimento non è semplicemente un'operazione cognitiva che ti fa dire: "Ah, ho capito come funziono", però non porta a nessuna decisione. Il discernimento è un mezzo che deve concludersi in una decisione. Nel Vangelo di Giovanni la decisione è la *martyria*. Chi fa il discernimento si sta preparando a essere martire. Non necessariamente a fare una brutta fine, ma nel senso più bello del termine. "Martire" è prima di tutto colui che ha visto, colui che ha gli occhi fissi sul Signore. E quando hai gli occhi fissi sul Signore, puoi essere anche nella decisione di dare la vita.

Occorre fare attenzione: l'accusatore, il nemico, parte sempre da un aspetto reale, ingigantendolo. Non stiamo al suo gioco; il nemico è maestro della menzogna e distorce la realtà. È la menzogna su Cristo, e anche una menzogna su di te e parla in forma di accusa: "Tu non ce la farai mai, Dio ti non salva, non hai



più speranza...”. Padre e maestro della menzogna sa che non c'è menzogna più efficace di quella che si dice a chi ha una propria libertà.

Il nemico si aggancia ad una debolezza, una fragilità, un peccato, una ferita, che è vera. E poi la assolutizza per convincere che la persona è solo quello e che non si può concepire al di fuori di quello. Allora bisogna reagire, e dire che questo è tutto una menzogna. Questa fase di staccarsi dalle tesi del nemico è importantissima.

In molti processi di discernimento il pericolo è di fermarsi semplicemente alla primissima tappa, alla tappa cognitiva.

Scegliere il bene maggiore

Nel titolo delle regole del discernimento, sant'Ignazio scrive: “Regole per sentire e conoscere in qualche modo le varie mozioni che si producono nell'anima: le buone per accoglierle e le cattive per respingerle; sono più proprie per la prima settimana” (*Esercizi Spirituali* n. 313). Rifiutare, respingere quelli che vengono dal nemico. Dunque, il discernimento, se non è fatto con una certa grinta decisionale, non serve se non a complicarsi la vita. L'obiettivo del discernimento è prendere la decisione di volere solo ciò che più mi porta al meglio. Se non c'è desiderio di prenderla, il discernimento è una via senza uscita. Se c'è il desiderio,

«Il nemico si aggancia ad una debolezza, una fragilità, un peccato, una ferita, che è vera. E poi la assolutizza»

allora puoi fare discernimento. Ma non è che nel discernimento poi ti verrà la voglia di prendere una decisione, anzi, sarà piuttosto un freno.

Tu devi avere già un desiderio forte di deciderti, di giocarti. Puoi anche dire: “Un attimo. Mi fermo e ascolto il Signore, ascolto lo Spirito”. Ma devi avere già questo grande desiderio di giocarti. Perché il discernimento non è una *panacea universale*, una ricetta: facciamo fare discernimento a tutti, così sceglieremo secondo il Cuore di Gesù. No, prima tu devi voler decidere. Devi darti magari un tempo, entro il quale puoi dire: “Ok, adesso devo prendere una decisione per la mia vita, *adesso*”.

Altro elemento importante, essere accompagnato da un padre spirituale. Con lui fai un ritiro, oppure sei in gruppo: ci prendiamo questo semestre, ci prendiamo questi due mesi, facciamo un discernimento. Ma attenzione ai “*lost in discernment*”.

« Altro elemento importante, essere accompagnato da un padre spirituale. Con lui fai un ritiro, oppure sei in gruppo: ci prendiamo questo semestre, ci prendiamo questi due mesi, facciamo un discernimento. Ma attenzione ai “*lost in discernment*” »

Nel prendere la decisione, distinguere il fine dai mezzi

Per non cadere in inganno è necessario distinguere il fine dai mezzi. L'unico fine, l'unica vocazione, l'unica chiamata è Gesù. Consegnare la propria vita e il proprio cuore al Signore. Questa è l'unica chiamata di cui parla la Bibbia, la sequela. E questo è il fine. Le altre cose sono mezzi.

Come lo farò? Sposandomi, oppure diventando prete, o religiosa o religioso. È molto importante far capire ai giovani (più di cinquant'anni dopo il Vaticano II) che “*vocazione*” non è uguale *prete o suora*.

Nella percorso vocazionale siano anche rispettate le tappe. Tu non sai ancora se ami il Signore pienamente o no? Se veramente il Signore non è importante per la tua vita, non stare a chiederti se vuoi diventare monaco di clausura o se vuoi... prima scopri il Signore!

Nella vita quotidiana concreta, innamorati del Signore. Vai, prega di più. Poi vedrai in che modo realizzare meglio questo amore. Ma non bisogna caricare troppo drammaticamente la scelta del mezzo per amare il Signore. Il Signore c'è ugualmente, sempre. Vita religiosa e matrimonio sono il mezzo per stare con il Signore, che è il fine che voglio. È un modo adeguato per attuare la finalità. Poi, una volta scelto, attento ai ripensamenti; tieni fermo il proposito preso, confermandoti di voler mettere l'accento sull'amore che lascia liberi.

Per cui si può agire con semplicità, disinvoltura e leggerezza. Se l'amore del Signore è radicato dentro, in fondo, il giovane riesce anche ad essere abbastanza libero rispetto alla sua vita.

In genere, se uno è psichicamente più o meno equilibrato, dica il suo sì e punto. Non è che è scritto da qualche parte in cielo e noi dobbiamo indovinare... Certo, c'è forse già qualcosa che il Signore nella tua vita ha assegnato, c'è qualcosa nel tuo cuore, nella profondità del cuore, in cui c'è già un'inclinazione, qualcosa che uno riconosce rileggendo la propria vita. Prendine coscienza e dà' la tua risposta.

Il riferimento concreto al polo esterno nella decisione

Quando accompagniamo nel discernimento e in particolare nel discernimento vocazionale, è molto importante considerare, oltre al desiderio interno, il polo esterno e il contesto in cui attuare la scelta, soprattutto il polo ecclesiale.

Molto spesso rischiamo di indurre in molti giovani a dei processi, come se discernimento fosse soltanto l'ascolto del polo interiore: che cosa mi realizza? Qual è il mio desiderio più profondo? Forse nel passato si eccedeva in questa direzione: è il Signore che lo vuole. Ma adesso ho la sensazione che occorra l'attenzione all'altro polo: di cosa ha bisogno il mondo, la chiesa, oggi, nel tuo contesto?

«È molto importante considerare, oltre al desiderio interno, il polo esterno e il contesto in cui attuare la scelta, soprattutto il polo ecclesiale »





«Che cosa ti fa arrabbiare nel mondo? Che cosa ti fa arrabbiare nella Chiesa? Che cosa ti fa sanguinare il cuore? Ti riempie più di scandalo e di rabbia?... Ecco, lì forse Signore ti sta chiamando»

Nella stessa logica della istituzione dei diaconi negli Atti degli apostoli: c'è un bisogno. Quale è il bisogno che grida davanti ai tuoi occhi e alle tue orecchie? Questo è ciò che dobbiamo aiutare ai giovani ad ascoltare.

Nell'Antico Testamento il profeta sorge quando il popolo tradisce; anche Gesù inizia la vita pubblica quando Giovanni era imprigionato. Quando la profezia non parla più, Gesù capisce che è il momento di agire.

Dunque è importantissimo decentrare i giovani in questo modo. A volte anche in modo provocatorio: che cosa ti fa arrabbiare nel mondo? Che cosa ti fa arrabbiare nella Chiesa? Che cosa ti fa sanguinare il cuore? Ti riempie più di scandalo e di rabbia?... Ecco, lì forse il Signore ti sta chiamando.

Perché la vocazione è sempre una profezia, una risposta di protesta a una situazione. La tua vita come protesta. La tua vita come chiamata a riformare la Chiesa. Ogni vera vocazione è un processo dello Spirito a riformare la Chiesa.

La dimensione comunitaria della crescita vocazionale.

L'esperienza di fede e di discernimento vocazionale non si può fare al di fuori di un'esperienza comunitaria. È importante che



«La dimensione comunitaria aiuta a vedere la bellezza di condividere la fede»

ci sia almeno un'esperienza comunitaria, o qualche esperienza di vita nella Chiesa. Perché sempre di più assistiamo ai solitari della vocazione. Ma allora si ha a che fare con degli sfasati, persone che non hanno condiviso la fede con altri. E diventa molto difficile, poi, per loro portare avanti la scelta fatta, sia della vita consacrata che del matrimonio.

La dimensione comunitaria aiuta a vedere la bellezza di condividere la fede. E anche lì c'è la dimensione del: "Sì, io sono chiamato a riformare la Chiesa", ma prima è la Chiesa che mi riforma. È la comunità che mi plasma.

Ultimo inganno da evitare

Intitolerei questo punto così: "Pazzi sì, ma per Cristo". Ci sono tante forme di spiritualità, che giocano quasi al limite, sull'anticulturale, *politically incorrect* eccetera... C'è chi dice: "La fede è qualcosa di inaccettabile. È fondamentalmente qualcosa che crea problemi. Una pietra d'inciampo. Bisogna contestare con più radicalità!".

Però uno degli inganni del nemico è crogiolarsi, cullarsi nell'idea di essere un po' pazzo. Allora, a seconda dei movimenti, dei gruppi, delle tendenze spirituali, bisogna stare molto attenti.

«È la comunità che mi plasma»



« La fede non è l'opposto della ragione. Il Divino non è l'opposto dell'umano.

Ma ne è il compimento con una continuità e una discontinuità.

Perché è il compimento per eccesso »

Credo che un percorso vocazionale non debba servire per aggiungere un pazzo in più, o per coltivare una follia per la follia o una follia fine a se stessa.

Ma che sia veramente l'amore per la persona di Gesù. L'affetto personale per Gesù. E allora si può anche essere pazzo, ma per Gesù. Anzi, quella è la chiamata, ma per Gesù. Non di fare delle cose strane. Non di disprezzare la buona vita normale.

Papa Benedetto ci aveva insegnato molto bene di non disprezzare l'umano, la ragione, i desideri profondi dell'uomo, le culture, ecc. La fede non è l'opposto della ragione. Il Divino non è l'opposto dell'umano. Ma ne è il compimento con una continuità e una discontinuità. Perché è il compimento per eccesso, che trasfigura l'umano e lo porta molto al di là. Ma non è la negazione dell'umano.

Quante cose contro l'umano sono in realtà un inganno del nemico sotto un'apparenza ambigua di spiritualità.

Ecco, questi sono alcuni scogli da evitare nel cammino di discernimento vocazionale.



DOMANDE PER I LAVORI DI GRUPPO DEGLI ANIMATORI VOCAZIONALI

- *La questione della radicalità.*

Che cosa aiuta e che cosa non aiuta a presentare la radicalità cristiana.

- *Il problema del tempo e dei tempi.*

Come fare, nella nostra esperienza, per restituire il tempo ai ragazzi, alle persone, che accompagniamo, per portarli a vivere il presente? Questo tempo che è stato rubato.

- *Il problema dello spazio e dei luoghi.*

Concretamente lo spazio della comunità è curato in

modo da favorire esperienze spirituali? Quale spazio scelgo per proporre un cammino di fede? Come lo spazio aiuta o non aiuta al cammino vocazionale? Al discernimento?

- *Sugli inganni.*

- Quali sono gli inganni principali che vedo nel cammino vocazionale?

- Gli inganni di cui sono vittima forse anch'io, ma soprattutto forse le persone che accompagno?